

ex libris

Ma il cielo
è sempre più blu

Rino Gaetano

communitas

TRA VITA E NULLA PER OPERA DELL'UOMO

Sergio Givone

La famigerata affermazione per cui «quando si stava peggio, si stava meglio», già stupida di suo, e poi scaduta a pura indecenza, sembra conoscere oggi nuova fortuna, in una variante aggiornata, quasi rispettabile. L'idea è che la guerra fredda, grazie all'equilibrio del terrore, avrebbe azzerato l'ipotesi di reciproca distruzione totale nel momento stesso in cui l'avanzava. Adesso invece che ci vantiamo di vivere come sollevati da un incubo durato più di quarant'anni, chiunque, piccola potenza o potenza terroristica che sia, può scatenare l'apocalisse senza che nessuno possa farci granché. Vedi quel che sta succedendo fra India e Pakistan. Oppure quel che sembra tuttora in grado di combinare, nonostante le operazioni militari che avrebbero dovuto ridurlo all'impotenza, l'ineffabile Bin Laden. Curioso modo di ragionare. Dal fatto che una certa possibilità, per giunta la più tremenda di tutte, non si sia realizzata, crediamo di dover concludere

che era una non-possibilità, una possibilità impossibile. Come se avessimo dimenticato quante volte il mondo è stato a un passo dall'abisso. A salvarci, le circostanze, o per meglio dire una decisione non del tutto sconsiderata, diciamo pure responsabile. Eppure il nulla era lì, pronto per noi e da noi voluto. Anzi, era lì l'inferno. (Non è vero che il nulla è l'ultima parola. Dopo il nulla, c'è l'inferno). In realtà, ben poco è cambiato rispetto alla possibilità che a precipitare nel baratro siano non soltanto gli uomini, per definizione mortali, ma il mondo in quanto tale, quel mondo che si era saputo eterno. Da questo punto di vista non il 1914 e il 1989 sono le date fondamentali del «secolo breve», bensì il 1945. A partire dallo sganciamento dell'atomica si è dovuto prendere atto che non solo l'uomo, ma il mondo, poteva essere annientato: per opera dell'uomo quella che fino ad allora era apparsa come una scena immutabile su cui transita-



vano vite effimere e caduche, veniva rimessa totalmente nelle mani dell'uomo. Tale, ormai, la nostra condizione. Per comprendere la quale sono forse inadeguate le categorie della tradizione umanistica che fa dell'uomo il signore della terra attraverso la tecnica. Ma anche più inadeguate quelle del post-umanesimo contemporaneo, che nella tecnica leggono il nostro destino di morte. D'accordo, la tecnica non è solo uno strumento, ma anche un destino. Il nostro, però: di esso dobbiamo farci carico. E comunque non stiamo né peggio né meglio. Stiamo. Come, e dove dovremmo saperlo: di fronte a un'alternativa dura e inaggrabile, fra la vita e la distruzione totale. Alternativa che d'ora in poi ci chiamerà in causa senza giustificazioni né attenuanti, in ogni momento della storia. Non di una filosofia fatalistica, abbiamo bisogno. Ma di una filosofia della libertà. E se no, di che cosa?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Massimiliano Melilli

«Sono venuto nel tuo paese, con il cuore in mano, espulso dal mio, un po' volentieri e molto per bisogno. Sono venuto, siamo venuti per guadagnarci da vivere, per salvaguardare la nostra morte, guadagnare il futuro dei nostri figli, l'avvenire dei nostri anni già stanchi, guadagnarci una posterità che non ci faccia vergognare. Il tuo paese non lo conoscevo». Rileggo queste parole a cuore aperto di Tahar Ben Jelloun (*Le pareti della solitudine*, Einaudi) e penso che in fondo, neanche io poi, da italiano, conosco così bene il mio Paese.

Riprendo la Costituzione italiana, intanto. L'articolo 10 ruota proprio intorno alla parola «straniero», il migrante che descrive Ben Jelloun. Già, «straniero». Parola-idea che a sua volta, rimanda ad un tritico di concetti, anche questi scritti nero su bianco nella Costituzione degli italiani: «Trattati internazionali, diritto d'asilo e legge». Insomma, 54 anni fa, con questo principio fondamentale, l'Assemblea Costituente volle certificare autorevolmente la legittimità e l'importanza del cittadino straniero per la nostra Repubblica. Erano gli stessi anni in cui i nostri migranti partivano verso mondi lontani. Oggi sono quasi 30 milioni gli oriundi che vivono in 21 Paesi del mondo. Dov'è e giusto di riflesso, all'epoca, un articolo della Costituzione dedicato a chi, non italiano ma come un italiano, arrivava (e arriva) nel nostro Paese, da straniero.

Una quinta parola (ma questa non c'è scritta sulla Costituzione) fa capolino tra le nove righe dell'articolo 10: «paradosso». Ne aggiungo una sesta, ispirata ad un verbo: «spezzare». Risultato, in sintesi: straniero uguale parola spezzata. Spezzata nel senso di rovinata, danneggiata, offesa. È questo il significato della parola straniero nell'Italia dei nostri giorni. Ma parola spezzata vuol dire anche parola odiata. Una parte di questo governo «odia» lo straniero, per legge. Si chiama Bossi-Fini, come ha denunciato al Senato Luciano Violante, il «manifesto del nuovo razzismo».

Nell'articolo 10, anche se non figura, leggo la parola «paradosso». Di più. «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche (...) ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge», così si legge sul testo. Nonostante l'espressione sia alta e rassicurante, è trascorso più di mezzo secolo, ma in Italia non esiste nessuna legge che disciplina il diritto d'asilo: siamo gli unici in Europa a non avere un testo di riferimento. Ancora. Sempre a livello europeo siamo il Paese che vanta il più alto indice d'immigrazione regolare: 6 persone su 10. Siamo anche il Paese che riceve meno domande d'asilo politico: circa 10.000 l'anno (meno di 2.000 quelle accettate), contro le 47.000 della Francia e le 88.000 della Gran Bretagna.

Ma l'articolo 10 della Costituzione mi fa pensare anche al mare e alla poesia. Alla poesia di Andrea Zanzotto e a quei versi: «Ci troviamo oggi tra un mare di catarro

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'extradizione dello straniero per motivi politici.

la serie

Rispetto delle persone e delle loro libertà, tutela dei diritti, principi di base per la realizzazione di una maggiore giustizia sociale. I principi contenuti nella nostra Costituzione sono valori ancora oggi da difendere e da promuovere. Articolo dopo articolo, girovagando in ordine sparso nel testo, continua la serie di riflessioni sui principi-valori fondamentali che cinquant'anni fa ispirarono l'Assemblea Costituente nella redazione del testo, considerato come punto di partenza per un lavoro civile progressivo.
Il 31 maggio Sergio Cofferati ha commentato l'articolo 1; il 2 giugno Marco Revelli si è occupato dell'articolo 3; il 4 giugno Giulio Ferroni ha parlato degli articoli 9 e 33; il 6 giugno Chiara Saraceno ha commentato l'articolo 2; il 9 giugno Beppe Sebaste ha parlato dell'articolo 8. Oggi affrontiamo l'articolo 10, dedicato all'accoglienza degli stranieri nel nostro Paese.

e un mare di sperma». E la frase-metafora vuol dire di quanto ciechi siamo noi italiani a voler continuare a sguazzare nel nostro mare di catarro e a voler scansare quel mare di sperma che è vita, vitalità, arricchimento: il mondo degli immigrati. Scansa-

Siamo il paese europeo che vanta il più alto indice di immigrazione regolare ma quello che ha il tasso minimo di rifugiati politici

LA COSTITUZIONE

Diritto d'asilo



Un disegno di Renato Guttuso del 1953

*L'Articolo 10 e il rispetto per il cittadino straniero
Per non dimenticare quando gli italiani emigravano*

re o eludere questo incontro o questo incrocio di etnie, di religioni, di lingue, di memorie, che è stato da sempre il segno della civiltà, significa non rispettare l'articolo 10 della Costituzione.

Non-rispetto significa anche violazione. Una legge di questo Paese ci obbligherà a scansare e ad eludere l'immigrazione del Terzo e Quarto mondo, costruendo confini d'acciaio, alimentando vecchi e nuovi localismi-nazionalismi, spargendo come fiele la criminalizzazione dell'altro da noi: lo straniero. Che nell'ottica dell'intolleranza, diventa diverso, diseredato, delinquente. Clandestino. Riflettere oggi sull'articolo 10 della Costituzione significa anche fare i conti con lo specchio in cui si riflettono le nostre responsabilità, le nostre colpe. E la nostra vergogna. Eppure, la nostra società ormai

è l'espressione del meticcio. Lavoro, scuola, cultura, persino gli sport pubblici parlano le lingue del mondo.

Un giorno di un'estate lontana, in Sicilia, mi pare nel 1987, accompagnai il «compaesano» Gesualdo Bufalino da Leonardo Sciascia, nella sua casa di campagna, alla Noce. Ero il terzo incomodo. Ragazzo e spettatore di una conversazione tra due «grandi vecchi» su uomini e cose del mondo. Quel pomeriggio, i due scrittori parlarono anche dei siciliani e degli arabi. E della libertà. Libertà di pensiero, d'economia, di valori. Che i musulmani introducono per la prima volta in Italia nel giugno dell'827, allorché un dotto giurista, Asad Ibn Al-Furat, al comando di una piccola flotta (arabi, siriani, libici, maghrebini) salpata dal porto tunisino di Susa, dopo aver attraversato un braccio di

mare di quasi cento chilometri, sbarca a Mazara del Vallo, avamposto di Trapani. È la rinascita della Sicilia. Al suo arrivo, il giurista trova una terra deserta. Quando morirà, l'isola ormai è divisa in tre distretti, tutti in ottima salute sociale, economica e culturale: Val di Mazara, Val Demone e Val di Noto. Grazie a nuove tecniche agricole, a moderni sistemi d'irrigazione e all'introduzione di colture sconosciute (l'ulivo e la vite, il cotone e gli agrumi) la Sicilia conosce il primo e forse decisivo, Rinascimento della sua storia. Quel pomeriggio alla Noce, Leonardo Sciascia confessò al suo amico Bufalino: «Caro Gesualdo, indubbiamente gli abitanti dell'isola di Sicilia cominciano a comportarsi da siciliani dopo la conquista araba».

Oggi in Italia vivono 1.678.000 cittadini stranieri di 72 etnie diverse, solo i musulmani sono 600.000. Ogni giorno, nuove identità compongono il tessuto del Paese. Il concetto stesso d'identità racchiude in sé il concetto di differenza, che costituisce il suo motore e costruisce la sua dinamica storica. All'interno s'instaura l'identità, all'esterno la barbarie. In una realtà in continua evoluzione, gli edifici sociali, i sistemi giuridici, gli immaginari collettivi, le appartenenze politiche si muovono in questo luogo conflittuale identità-differenza.

Occorrerebbe intendere il termine «cittadinanza» in un senso più largo rispetto a quello che viene utilizzato oggi

Lo *jus sanguinis* e lo *jus soli* non sono altro che l'espressione che ha segnato la parola «straniero» in tutto il ventesimo secolo. Si tratta della dialettica tra impero e nazione, tra universale e regionale, che anima l'intero racconto del rapporto Italia-Europa-Sud del Mondo.

Provo rabbia e dolore quando ascolto gli inviti alla difesa dell'identità italiana o peggio, dell'identità padana. «La ricerca d'identità è solo vacuità - ha denunciato il sociologo algerino Khaled Fouad Allam - poiché è solo nel continuo mutamento che l'essere si realizza». La storia delle identità è dunque la storia di una rottura. Di una violenza interiore. Di una violenza degli uomini sugli uomini. Ma è anche la dialettica del rapporto ricchi-poveri, dominante-dominato, la storia di una parte del mondo che diventerà il mondo: l'Oriente e l'Occidente. Oggi ci sono 15 milioni di profughi in viaggio, alla ricerca di una Patria che non hanno più. L'Italia è storicamente un Paese libero, democratico e tollerante. Ma la legge Bossi-Fini, affama i migranti, li priva delle loro famiglie, della loro libertà, dei loro diritti.

Questi valori ne richiamano altri e tutti espressi dall'articolo 10 della Costituzione. Uno, in particolare, si collega alla condizione dello straniero che arriva da noi: la cittadinanza. Il significato di cittadinanza è una categoria di pensiero che in Italia è stata (ri)scoperta alla fine degli anni '80. In verità, non ha mai goduto di molta attenzione nel lessico della politica e negli studi sul rapporto Italia-immigrazione. Basta rileggere il fondamentale dizionario di politica curato per la Utet nel 1983 da Bobbio-Pasquino-Matteucci e scoprire che non c'è la voce «cittadinanza», per rendersi conto di come e quanto sia stato marginale questo termine nella cultura politica del nostro Paese. Oggi lo riscopriamo ma paghiamo le conseguenze di un approccio conoscitivo ritardato. Ecco perché la parola «straniero», dal punto di vista dell'analisi teorica, diventa come una lente d'ingrandimento. Una lente che fa vedere gli elementi di crisi della «cittadinanza italiana», che non hanno a che fare soltanto con i migranti. «Questa è la ragione per cui oggi, - chiosa Sandro Mezzadra, docente di Storia del pensiero politico contemporaneo a Bologna - il dibattito su immigrazione e cittadinanza, non può essere limitato ai modelli classici, *jus sanguinis* e *jus soli*. Occorre invece intendere il termine cittadinanza nel senso più largo in cui oggi viene utilizzato nei dibattiti teorico-politici».

Resta però sempre valida e attualissima l'analisi di Daniel Cohn-Bendit, quando afferma: «Credere che la società interculturale si sviluppi spontaneamente senza investire risorse umane, professionali e strutturali è una pia illusione». In Italia, quest'aspirazione si scontra con il sempre più diffuso bisogno di sicurezza. Da ciò il progressivo rafforzamento degli apparati dello Stato, dei corpi speciali, dei loro poteri discrezionali. E la percentuale di chi è d'accordo con l'escalation alla sicurezza, cresce sensibilmente quando si studia l'opportunità di accentuare controllo e pressione sugli «altri»: gli stranieri. Soprattutto se musulmani. Dall'11 settembre in poi, è quasi un'equazione: islamici uguale pericolo. Dunque. Cosa volete che sia, se noi «uomini bianchi», prendiamo le impronte digitali a chi chiede il permesso di soggiorno o il rinnovo (gli «uomini neri»)? Non è forse come mettergli una divisa a strisce, una fascia al braccio con un numero o un timbro indelebile? Le impronte agli immigrati sono la prova che lo Stato-Nazione agisce subito. Con i fatti. Per tranquillizzare le paure degli italiani. Paure che ormai, secondo questo teorema, sono tutte causate dai clandestini: cingono d'assedio il nostro Paese. Arrivano dall'ex Jugoslavia, dal Kurdistan, dall'Afghanistan, dal Pakistan. Ma non si è forse combattuto una cento mille guerre in questi Paesi? Pare di sì, a contarne i morti. Un rosario senza fine.